



## **SPAZI URBANI SICURI**

Strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa

## **SAFE URBAN SPACES**

Strategies and actions for an integrated approach to settlement quality



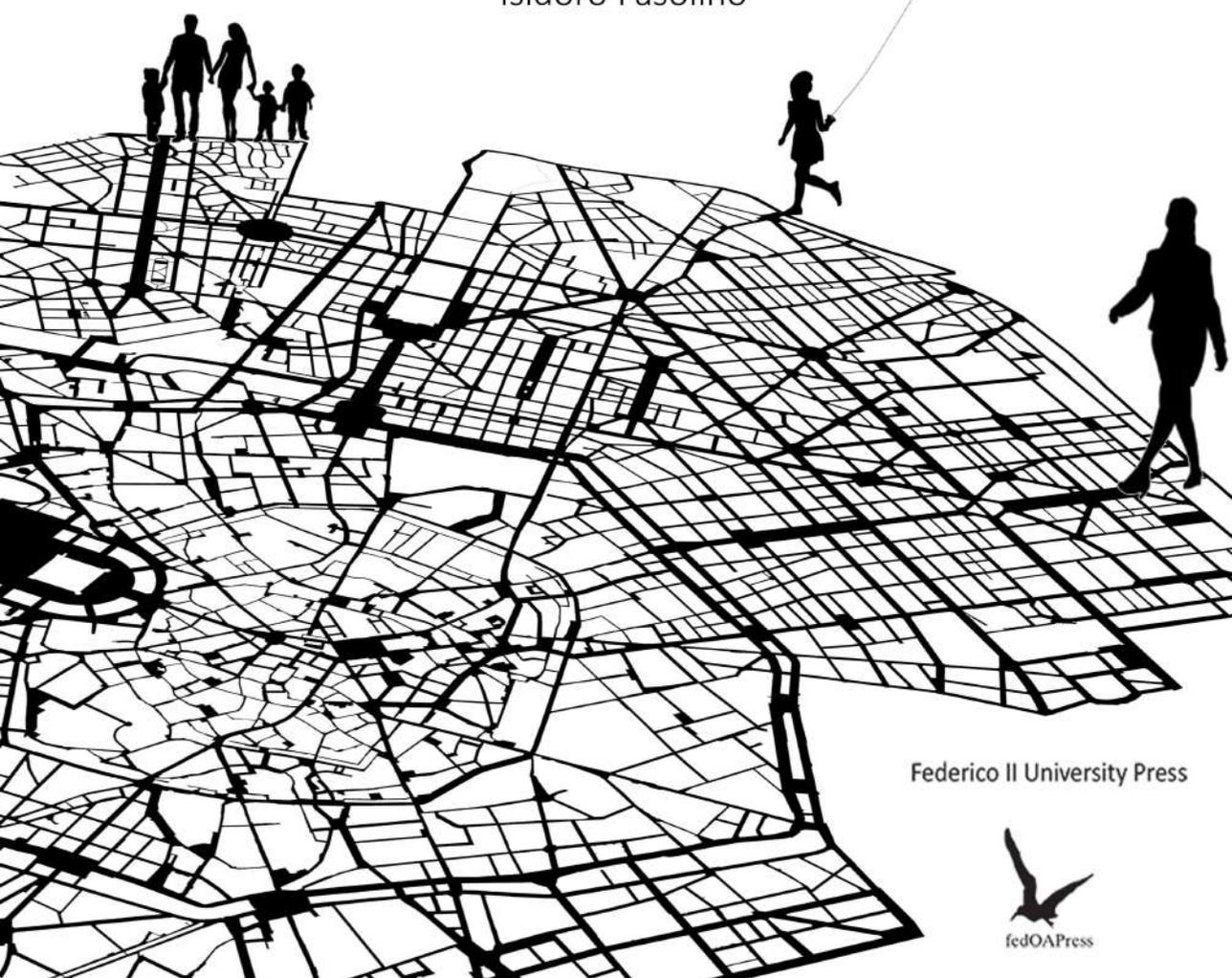
a cura di | edited by



Francesca Coppola

Michele Grimaldi

Isidoro Fasolino



Federico II University Press





Con il patrocinio di:  
Forum Italiano per la Sicurezza Urbana (FISU)



Università degli Studi di Napoli Federico II  
*Scuola Politecnica e delle Scienze di Base*

*TRIA Urban Studies*

**5**

*Editors:*

Antonio Acierno, Mario Coletta

*Scientific Committee:*

Rob Atkinson, Teresa Boccia, Giulia Bonafede, Lori Brown, Maurizio Carta, Claudia Cassatella, Maria Cerreta, Massimo Clemente, Juan Ignacio del Cueto, Pasquale De Toro, Matteo di Venosa, Concetta Fallanca, Ana Falù, Isidoro Fasolino, José Fariña Tojo, Francesco Forte, Gianluca Frediani, Giuseppe Ls Casas, Francesco Lo Piccolo, Liudmila Makarova, Elena Marchigiani, Oriol Nel-lo Colom, Gabriel Pascariu, Domenico Passarelli, Piero Pedrocco, Michéle Pezzagno, Piergiuseppe Pontrandolfi, Mosé Ricci, Samuel Robert, Michelangelo Russo, Inés Sánchez de Madariaga, Paula Santana, Saverio Santangelo, Ingrid Schegk, Guglielmo Trupiano, Franziska Ullmann, Michele Zazzi

# *Spazi urbani sicuri*

Strategie e azioni per un approccio integrato  
alla qualità insediativa

# *Safe urban space*

Strategies and actions for an integrated  
approach to settlement quality

a cura di | edited by

Francesca Coppola

Michele Grimaldi

Isidoro Fasolino

Federico II University Press



Spazi urbani sicuri : strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa / a cura di Francesca Coppola, Michele Grimaldi, Isidoro Fasolino. - Napoli : FedOAPress, 2021. - 490 p. : ill. ; 24 cm. - (TRIA Urban Studies ; 5).

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-105-5  
DOI: 10.6093/978-88-6887-105-5

In copertina: Rappresentazione della griglia urbana di Milano, stralcio.  
Elaborazione grafica di Francesca Coppola.

© 2021 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione:

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## Indice

Prefazione, Antonio Acierno.....	1
Introduzione, Francesca Coppola, Michele Grimaldi, Isidoro Fasolino (eds.).....	9
<b>Parte I – La costruzione dell’insicurezza</b>	
<b>Agostino Petrillo</b>	25
<i>Unsicherheit. Piccola storia critica della insicurezza urbana.....</i>	
<b>Silvia Dalzero</b>	46
<i>Crimen termini amoti. Esistono ancora confine invalicabili?.....</i>	
<b>Sergio Bisciglia</b>	67
<i>Il ritorno delle classi pericolose urbane. Strategie e pratiche securitarie.....</i>	
<b>Parte II – Approccio fisico-funzionale per la sicurezza</b>	
<b>Umberto Nicolini, Chiara Simonetti</b>	91
<i>Città e sicurezza: lo scenario europeo.....</i>	
<b>Paul van Soomeren</b>	112
<i>Safe and Secure Cities and Crime Prevention through Environmental Design (CPTED).....</i>	
<b>Sarah Isabella Chiodi</b>	137
<i>La prevenzione ambientale del crimine e la pandemia Covid-19: questioni urbane a confronto.....</i>	
<b>Gaetano Giovanni Daniele Manuele</b>	160
<i>Luoghi capaci di proteggere.....</i>	
<b>Pasquale Peluso</b>	178
<i>Rischia(ra)re l’insicurezza.....</i>	
<b>Alessandro Bove</b>	198
<i>Può la sicurezza urbana diventare uno standard urbanistico?.....</i>	
<b>Gabriella Graziuso, Valentina Adinolfi, Yelinca Nalena Saldeño Madero, Isidoro Fasolino</b>	217
<i>La qualità delle dotazioni territoriali a supporto della sicurezza urbana.....</i>	
<b>Gian Guido Nobili</b>	239
<i>Prevenzione e sicurezza urbana: un approccio integrato a livello locale.....</i>	
<b>Parte III – Modelli e scenari dalle esperienze</b>	
<b>Donato Di Ludovico, Gregorio Di Muzio</b>	261
<i>"Safe Cities" project. Analysis and urban design for the cities security.....</i>	

<b>Dario Esposito, Maria Giovanna Ciaccia</b>	<b>289</b>
<i>Analisi della Percezione della Sicurezza Urbana tramite Processo Partecipativo ed Elaborazione della Conoscenza con Mappe Cognitive Fuzzy.....</i>	
<b>Inés Novella Abril, Inés Sánchez de Madariaga</b>	<b>313</b>
<i>Participatory Planning with Women for Everyday Life and Safety: the Case of Madrid.....</i>	
<b>Giovanni Freschetti Muzio</b>	<b>335</b>
<i>La sicurezza integrata nelle aree delle stazioni ferroviarie delle città. Il caso della stazione di Prato Centrale.....</i>	
<b>Fulvia Pinto</b>	<b>356</b>
<i>Sicurezza ed esclusione urbana: la diffusione delle Gated Communities.....</i>	
<b>Roberto Bolici, Matteo Gambaro</b>	<b>374</b>
<i>Progettare lo spazio urbano sicuro attraverso la prevenzione ambientale.....</i>	
<b>Yelinca Nalena Saldeño Madero</b>	<b>397</b>
<i>Seguridad de los ciudadanos en los espacios públicos y configuración urbana. Caso de estudio.....</i>	
<b>Camilo Alberto Torres Parra</b>	<b>426</b>
<i>Recuperación y apropiación del espacio público en el parque del Barrio Buenos Aires, Soacha-Colombia, y su incidencia en la seguridad ciudadana del territorio.....</i>	
<b>Linda Castro Gaínza, Gil David Hernández Castillo</b>	<b>450</b>
<i>Estructuras y políticas de seguridad ciudadana en escenarios de violencia: Reflexiones criminológicas desde la realidad mexicana.....</i>	
<b>Gabriella Esposito De Vita</b>	<b>463</b>
<i>Safety and security: renewed challenges for urban regeneration.....</i>	
<b>Postfazione, Gian Guido Nobili.....</b>	<b>483</b>

## ***Il ritorno delle classi pericolose urbane. Strategie e pratiche securitarie***

**Sergio Bisciglia<sup>a</sup>**

<sup>a</sup> Politecnico di Bari  
sergio.bisciglia@poliba.it

### **Abstract**

Condurre una riflessione sulla insicurezza urbana non può prescindere dalla varietà di forme e manifestazioni che questa può assumere o ha assunto, associate in maniera significativa a modalità di rapporti socio-spaziali da differenti filoni teorici e scuole. Né può prescindere dal fatto che l'insicurezza, il pericolo o il rischio non sono fatti oggettivi ma socialmente e politicamente costruiti, che risentono di variabili psicologiche in quanto rilevati sulla base di percezioni a loro volta sensibili però alla variabilità di situazioni sociali e storiche, locali e di più ampia scala; quindi anche delle grandi trasformazioni socio-economiche e culturali relative alla tendenziale crescita delle disuguaglianze e della polarizzazione sociale urbana con tutto ciò che comporta al livello del significato e della riorganizzazione dello spazio delle città. D'altronde la sicurezza si comporta in molti casi come un diritto differenziale e non universale, come prodotto di forme di potere: la sicurezza di alcuni può significare l'insicurezza di altri.

**Parole chiave:** sicurezza *umana*; disuguaglianza sociale; territorialità.

### **1. Introduzione**

*Securitas* è l'angelo che domina dall'alto il paesaggio dipinto in *Allegorie ed effetti del Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti, affresco panoramico trecentesco ancora perfettamente visibile nel Palazzo comunale di Siena (Fig. 1). L'ennesimo riferimento ad uno dei dipinti più citati da chi si occupa da diversi punti di vista di città questa volta si rivolge ad un particolare, appunto l'angelo che rappresenta la dea romana *Securitas*, che in effetti non è un dettaglio insignificante ma restituisce il senso sintetico dell'intero dipinto, fungendo da didascalia simbolica. Posizionato in alto e

1 Ciò nonostante le diffuse citazioni e riproduzioni iconografiche del dipinto abbiano in effetti privilegiato, sovra rappresentandola, la parte urbana eliminando quella rurale ad essa esterna.

perfettamente al centro del dipinto considerando la centralità spaziale della linea di separazione delle mura urbane che interfacciano la città costruita e densa con la campagna. Le mura in questo caso perdono gran parte del loro significato difensivo e di barriera spaziale rispetto le minacce provenienti dall'ambiente esterno proprio per la presenza di *Securitas*, la sicurezza, già allora intesa come bene comune immateriale e creatrice di un'armonia che è sociale e al contempo spaziale e soprattutto associata ad una idea di possibile integrazione tra differenze sociali e anche funzionali, tra gli abitanti di diversa estrazione della città e i contadini, tra il tempo del lavoro e quello dedicato al gioco e alle arti, tra il lavoro artigianale e quello agricolo, quindi in definitiva tra la città e la campagna che la circonda<sup>1</sup>. Indipendentemente da qualsiasi valutazione storica sulle reali condizioni e differenze sociali e sui modi per raggiungere un tale stato di sicurezza e armonia – che si potrebbe dedurre dalla figura dell'impiccato sulla forca tra le mani dell'angelo – si può comunque dire che molti dei temi che rientrano oggi nel dibattito sulla sicurezza urbana li troviamo già esposti in questa opera d'arte di 700 anni fa: l'aspetto psicologico e fisiologico della tranquillità e dell'assenza di *affanni* (*sine cura*, appunto, sarebbe l'etimologia del termine sicurezza) e quello sociale rappresentato dalle diverse figure sociali tutte occupate in qualche funzione o mansione e dall'assenza di conflitti e minacce tra queste ma anche quello politico tenuto conto che l'opera fu commissionata con finalità celebrative da un sistema di governo della città di Siena – il Governo dei Nove – particolarmente rappresentativo del ceto medio e caratterizzato da un'ampia rotazione delle cariche ad evitare qualsiasi concentrazione di potere. In negativo, gran parte di ciò che viene individuato oggi come fonte di insicurezza, dalla distribuzione squilibrata ed iniqua delle ricchezze e del potere alla scarsa trasparenza degli atti politici e della gestione della giustizia incarnata dalla tirannide lo ritroviamo rappresentato nelle figure allegoriche dei vizi morali (Avarizia, Crudeltà, Tradimento, Frode, Guerra ecc.) che attorniano quella del tiranno in un altro affresco, sempre ad opera di Lorenzetti, che affianca su un'altra parete nel salone dei Nove del Palazzo comunale di Siena quello del Buon Governo, appunto gli Effetti del Cattivo Governo.

Non si intende in questa sede affrontare organicamente tutti questi aspetti, né trattarli allo stesso modo. Non si intende rivolgere particolare attenzione agli aspetti psicologici e antropologici che hanno caratterizzato alcune fasi del dibattito e

delle politiche sulla sicurezza urbana orientandosi sulla definizione (fino alla stigmatizzazione) dei profili, anche sociali, dei criminali o delle vittime – anche se si tratta di una prospettiva resistente che riemerge in molti recenti dispositivi normativi securitari, statali e locali. Neanche si intende appiattare il complesso algoritmo dell'insicurezza urbana alla semplice equazione che mette in relazione insicurezza e violenza, associata quest'ultima ad un atto fisico che utilizza o meno la forza e che in ogni modo causa danno o offesa ad altri, sia a livello psicologico che come deprivazione materiale. Al più si può provare a dilatare il concetto stesso di violenza come ci propone J. Galtung, superando la nozione di brutalità manifesta per includere processi di «exploitation, exclusion, inequality and injustice implicit in social structures» (Galtung, 1969, 171).



Ciò che ci sembra opportuno evidenziare, se pur con consapevoli limiti, è appunto la complessità della tematizzazione dell'insicurezza urbana nonché la necessità di mettere sotto il controllo di prospettive di ampio respiro – che comprendano cioè gli aspetti strutturali delle violenze e le insicurezze di qualsiasi tipo – le frequenti cadute riduzionistiche e deterministiche dei discorsi e delle politiche, siano essi orientati a determinarne le cause che a controllarne gli effetti. Sia ad esempio quelle teorie che per lungo tempo hanno messo in relazione lo stato di povertà con la violenza, sia quelle che hanno sostenuto azioni e politiche securitarie basate su un acritico determinismo ambientale, cioè fondate sulla fiducia che interventi e manipolazioni della variabile spaziale potessero produrre sensibili riduzioni di ricorrenti atti violenti e criminali o della percezione d'insicurezza. Che una migliore visibilità e illuminazione notturna venga messa in relazione con la riduzione degli atti di offesa tanto dai discorsi tecnici che dalle opinioni di cittadini e residenti nelle numerose occasioni di partecipazione pubblica è forse l'esempio più banale ma più chiaro di tale vizio deterministico. Ci sembra in definitiva importante evidenziare come sia in atto un sempre più divergente

Fig. 1 - Ambrogio Lorenzetti, *Allegorie ed effetti del Buon Governo*.

e squilibrato rapporto tra le prospettive strutturali citate che guardano alle fonti dell'insicurezza e le politiche pragmatiche funzionali al puro contenimento dei fenomeni di offesa e pericolo, che è necessario ripensare.

## **2. Sicurezza individuale vs. sicurezza umana**

Non c'è dubbio che la sicurezza sia diventata per lo meno a partire dagli anni 90 un tema dominante nelle agende politiche e in quelle dei media così come nelle riflessioni teoriche. Trasformazioni strutturali consolidatisi negli ultimi 30-40 anni – come la globalizzazione di economie formali e informali, delle tecniche e delle tecnologie nonché dei rischi ad esse connesse, la contrazione del ruolo dello Stato o la crescente polarizzazione sociale – ma anche crisi e fenomeni puntuali ed eventi che hanno segnato in maniera differente le singole realtà nazionali e regionali (ad esempio le sommosse nei quartieri di edilizia pubblica dei comuni suburbani delle grandi agglomerazioni francesi del 2005 o la comparsa del terrorismo di matrice islamica in molte grandi città europee) sono stati i fattori di tale rinnovata centralità della tematizzazione dell'insicurezza e con essa anche delle nuove prospettive secondo le quali si è cercato di ridefinirla e di affrontarne le cause e gli effetti. Non è un caso che il titolo di un fortunato libro del sociologo tedesco Ulrich Beck, *Risk Society* (Beck, 1992), sia diventato un termine virale in quanto contenitore semantico tanto capiente da identificare un passaggio storico critico e la stessa connotazione delle società occidentali quali appunto società del rischio, che non è più una situazione possibile proiettata nel futuro ma condizione umana e immanente. Anche altri contributi provenienti dalla sociologia hanno avuto ampia risonanza nell'indicare in alcune fondamentali trasformazioni strutturali della modernità la chiave di lettura della condizione di insicurezza generalizzata, tra gli altri quelli di Zygmunt Bauman e di Antony Giddens (Giddens, 1994; Bauman, 2002). Bauman ad esempio discerne il concetto di sicurezza in *security*, intesa come sicurezza esistenziale, *certainty*, in termini di possibilità di comprensione e previsione del sistema sociale, e *safety*, legata in modo più diretto alla sicurezza personale o all'incolumità. Giddens la declina attraverso il concetto di *fiducia*, quella nel funzionamento dei sistemi esperti tecnici, tecnologici e scientifici. La fiducia in questi sistemi – tra i quali possiamo annoverare, per fare solo degli esempi, tanto il sistema dei trasporti o l'uso della

moneta, quanto il sistema degli standard di sicurezza dei prodotti di consumo e il sistema giudiziario – sarebbe alla base della sicurezza che caratterizza la vita moderna nonché la condizione del loro funzionamento, in quanto garantisce l'integrazione delle routine comportamentali/sociali nei sistemi. Sia Giddens che Bauman connotano la società del rischio alla luce dei rischi ambientali o sanitari che negli ultimi decenni hanno acquisito una dimensione internazionale come risultato dei conflitti, della globalizzazione, della crescente mobilità delle persone, del cambiamento climatico ecc. ma includono anche una serie di cambiamenti correlati e portatori di incertezza nell'ambito della vita sociale contemporanea: nei modelli occupazionali e nella relativa instabilità del lavoro, nell'indebolimento dell'influenza di tradizioni e costumi o dei modelli familiari tradizionali, nella *fluidità* delle relazioni personali ecc.

Tali posizioni hanno sollecitato anche delle reazioni critiche per essere state per lo più delle riflessioni ontologiche sullo stato di insicurezza umana e poco ricettive delle differenti declinazioni nei contesti nazionali e ancor più locali. Ma è innegabile che perlomeno sul piano discorsivo ci sia stata un'effettiva convergenza su nuove interpretazioni ontologiche della sicurezza tanto da considerarla come una vera e propria *svolta discorsiva* spesso, come si è detto, in contraddizione se non in conflitto con le pratiche politiche. Certamente una svolta discorsiva è stata determinata dall'orientamento generale nelle moderne democrazie europee ed occidentali a considerare il tema della sicurezza secondo un approccio che potremmo definire olistico e che non soltanto sul piano discorsivo accademico ma anche, se pur secondo diverse declinazioni, su quello delle policy securitarie se ne sia superata l'accezione di *diritto individuale* (spesso riducibile alla sicurezza personale e dei propri beni) per comprenderlo come espressione di una domanda sociale e come bene comune. Questo passaggio giustificherebbe l'adozione del termine *human security* inclusivo di aspetti molteplici e fattori determinanti dello stato di sicurezza e, in negativo, di insicurezza: fattori economici, alimentari, sanitari, ambientali, personali, comunitari e politici. Ciò che in definitiva è venuto a consolidarsi è un ampliamento sia dei fattori considerati generatori di insicurezza che della platea dei soggetti legittimati ad occuparsene o che hanno responsabilità a diverso grado nella realizzazione dell'obiettivo sicurezza. Dall'evidente trasversalità del concetto di *human security* è derivata la logica aspettativa di azioni e politiche intersettoriali e transcalari (multi-livello e multi-

stakeholders) in risposta al range di vulnerabilità e insicurezze sociali. Tale passaggio è stato segnato e legittimato da precisi documenti di orientamento e strumenti legislativi a partire da quelli sovranazionali come il Global Report on Human Settlements del 2007 dedicato al miglioramento della *safety* e della *security* urbane (UNHSP, 2007) o il Manifesto di Saragozza del 2006 sulla sicurezza urbana e la democrazia, stilato in occasione del Forum europeo della sicurezza urbana. Quest'ultimo documento qualifica chiaramente la sicurezza come bene essenziale, indissociabile da altri beni primari, tanto da subordinarne la realizzazione all'attuazione di politiche globali integrate ed efficaci destinate a combattere gli effetti della criminalità mediante la lotta all'esclusione sociale, alle discriminazioni e alle disuguaglianze economiche.

Bisogna comunque tornare a evidenziare come questo discorso ideologico sulla sicurezza, che presuppone per lo meno in linea di principio un sistema integrato di azioni che riflette il sistema complesso dei bisogni umani si è manifestato su un piano più pragmatico in politiche ambigue e contraddittorie. Per un verso infatti queste non hanno intaccato sostanzialmente il carattere frammentario e settoriale dell'agire in funzione del raggiungimento di uno stato di sicurezza; per altro verso hanno prodotto una fondamentale selezione tra le dimensioni dell'insicurezza, privilegiando di fatto, secondo la distinzione concettuale che gli anglosassoni adoperano, le dimensioni della *security* – della protezione dagli attacchi deliberati di persone o cose, in pratica dalla criminalità – rispetto quelle della *safety*, trascurando quasi del tutto quelle della incertezza e della precarietà esistenziale. La confusione è ancora più evidente in quanto si tratta di politiche comunque sostenute da un impianto ideologico se pur operativo, basato sulla privatizzazione dei modelli di bene e di *vita buona* che contrastano con quelli di bene collettivo. Ciò che le istituzioni politiche starebbero realmente facendo, usando le parole di Bauman, è di «convogliare l'ansia, estesa e diffusa, verso una sola componente della *Unsicherheit*, quella della sicurezza personale, l'unico ambito in cui qualcosa può essere fatto e viene effettivamente fatto» (Bauman, 2002, 13) perché, soprattutto, è l'unico ambito nel quale le minacce alla sicurezza sono concrete e tangibili, così come possono esserlo gli effetti delle azioni di controllo che hanno in tal modo ampie possibilità di ricadute in termini di consenso. La politica in altri termini opererebbe tendenzialmente adattandosi ad una domanda diffusa di

sicurezza con interventi di breve respiro piuttosto che «attaccare l'insicurezza alla fonte [...] che richiede di ripensare e rinegoziare alcuni dei presupposti fondamentali della società attuale, presupposti tanto più saldi per il fatto che sono taciti, invisibili o indicibili, fuori discussione o scontati» (Bauman, 2002, 14). Fuori discussione sarebbero le *cause prime* dell'incertezza esistenziale, distanti dalla sfera dell'esperienza immediata, ed in quanto tali sostanzialmente trascurate da quella che qualcuno ha definito *frenesia legislativa* in materia di sicurezza riferendosi all'ultimo decennio nel quale si sono susseguiti, in Italia ad esempio, un certo numero di *pacchetti sicurezza* sostenuti da governi anche di opposti orientamenti o proposte di leggi speciali in Francia, come la recentissima Loi de Sécurité Globale che ha portato centinaia di migliaia di manifestanti per strada in molte città per contestarne la legittimità. Sono indicatori questi di un preciso orientamento delle politiche che hanno privilegiato l'aspetto repressivo del controllo su quello della prevenzione sociale, moltiplicando le leggi penali e securitarie e contestualmente non investendo sul welfare penale o sul sistema educativo. Se si considerano contestualmente alle strategie politiche globali ed integrate di cui prima si è fatta menzione questi orientamenti producono un quadro complessivo dai caratteri contraddittori e carico di ambiguità tra una dimensione ideale ed una pragmatica che in tal modo non riesce a superare quella settorialità degli interventi securitari che si voleva invece superare. Un'ambiguità che si proietta in altri programmi e documenti strategici, come quelli relativi allo sviluppo sostenibile – ad esempio l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile – nei quali la dimensione sicurezza è praticamente espunta dagli obiettivi principali, oppure i rapporti Bes/UrBes che riducono il fenomeno insicurezza fondamentalmente a 4 indicatori (omicidi, furto in abitazione, borseggi e rapine) assolutamente inadeguati per la loro estrema selettività e settorialità e, alla luce di ciò che si è detto finora, come risposta ad obiettivi di equità e di sostenibilità.

### **3. La dimensione urbana della sicurezza**

Facendo specifico riferimento all'ambito dell'insicurezza fisica e patrimoniale il processo di democratizzazione della sicurezza – da intendersi nel senso dell'ampliamento citato dei soggetti che ne sono responsabili a vario titolo – ha comportato anche il sostanziale indebolimento di quel contratto sociale di matrice hobbesiana che presupponeva la cessione del monopolio dell'uso della forza allo

2 Introdotti dal Crime and Disorder Act del 1998 questi modelli di partenariato individuano alcune *autorità responsabili* prioritarie: oltre le autorità di polizia quelle locali, di protezione civile e sanitaria (Primary Care Trusts) ma anche le istituzioni con competenze sull'housing sociale e la scuola.

3 Introdotte nel 1997.

4 Cfr. D.L. n. 14 del 20 febbraio 2017, recante *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città*, convertito nella L 48/2017.

Stato da parte dei cittadini in cambio della garanzia della sicurezza (Amendola, 2003), un compito che è stato prerogativa esclusiva degli Stati nazionali con esclusione quindi sia dei poteri locali che del popolo che rimaneva semplice fruitore di un servizio. È significativo in tal senso come oggi la modalità del *patto* si replichi come modello di relazione sociale e di re-distribuzione del potere di controllo ma a senso invertito, passando dal *moderno* contratto di delega da parte del corpo sociale all'istituzione statale alla recente tardo-moderna estensione del principio di sussidiarietà anche alla sfera della sicurezza manifestatasi con l'introduzione normata da parte di molti Stati di forme contrattuali su scala locale finalizzate alla co-produzione di ambiti sicuri – che si tratti dei Crime and Disorder Reduction Partnership inglesi<sup>2</sup>, oppure dei Contracts Locaux de Sécurité francesi<sup>3</sup> o dei *patti per l'attuazione della sicurezza urbana* introdotti in Italia dal cosiddetto decreto Minniti<sup>4</sup>.

Ciò riconduce al passaggio fondamentale, alla perimetrazione della gestione dell'insicurezza e alla declinazione del tema e del problema della sicurezza tout court come *sicurezza urbana*, che in Italia è punto di arrivo di una progressiva decentralizzazione della funzione di controllo che parte dal coinvolgimento delle Regioni a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione all'inizio degli anni 2000 ma che investe progressivamente gli enti locali e attribuisce maggiori responsabilità e competenze al ruolo dei sindaci dalla fine dello stesso decennio.

La presa di coscienza del carattere prevalentemente locale della questione della violenza e del crimine non segue necessariamente i tassi di incremento dei fenomeni, che non costituiscono un esclusivo problema urbano. Per fare soltanto un esempio delle complesse geografie create oggi dalla criminalità si può citare quella dell'Area metropolitana di Bari. Se fino a 10-15 anni fa i gruppi criminali organizzati avevano suddiviso la città in zone di influenza stabili nel medio-lungo periodo, oggi queste comprendono anche i comuni di prima e seconda cintura, contigui oppure orientati rispetto le zone urbane di operatività, in modo da mantenere un relativo equilibrio di potere anche nelle aree suburbane e in quelle dell'hinterland. In tal modo si è manifestata una delocalizzazione delle consolidate attività criminali (spaccio, usura ed estorsioni a danno principalmente di commercianti ecc.) che ha seguito il processo di deurbanizzazione e delocalizzazione di funzioni urbane iniziato negli anni '80 del novecento ma le ha anche integrate con nuove modalità associate alla prevalente

vocazione rurale di tali comuni (ad esempio l'estorsione ai danni di produttori agricoli accompagnate da furti di prodotti, danneggiamento di mezzi agricoli e tendoni di copertura delle produzioni ma anche l'ingerenza nelle filiere della produzione e della commercializzazione dei prodotti). Altri modelli di organizzazione criminale ed altre geografie contribuiscono a mettere in crisi le rappresentazioni e le conseguenti policy relative alla sicurezza e alla insicurezza prettamente urbana, come quello descritto e anche georeferenziato da Talia (2019) e riferito alle reti criminali sviluppatesi in molte grandi città e nel loro hinterland del Nord Italia, d'Europa ed oltre ma che mantengono una rigorosa e stabile cabina di regia in un pugno di piccoli comuni distribuiti lungo l'ultimo tratto della Statale 106 Jonica nella provincia di Reggio Calabria. Ma se è difficile parlare di violenza e criminalità urbana in senso stretto, queste si manifestano secondo caratteristiche che risultano particolarmente evidenti problematiche proprio nei contesti urbani:

- a) in primo luogo la sempre più marcata polarizzazione sociale, soprattutto quando si manifesta come polarizzazione residenziale e con la presenza di aree povere e slums, che spesso comporta forme di violenza *normalizzata* e incorporata nella routine della vita quotidiana. Su questo punto però bisogna precisare che se una gran parte del lungo dibattito sulle cause del crimine e della violenza nei contesti urbani ha attribuito un peso determinante allo stato di povertà, le riflessioni più recenti hanno messo in discussione questa posizione considerandola come troppo semplicistica. Interpretazioni basate su modelli statistici hanno dimostrato che la disuguaglianza è più influente della povertà ed essendo la disuguaglianza di reddito generalmente più marcata nelle aree urbane piuttosto che in quelle rurali hanno in tal modo identificato un carattere urbano della violenza e del crimine differente da uno non urbano. Il processo di enfattizzazione delle differenze tra gruppi sociali e la crescita delle tensioni tra questi che caratterizza il concetto di polarizzazione sociale sta infine subendo negli anni più recenti una sorta di scivolamento verso nuove polarizzazioni caratterizzate dalle forme di radicalizzazione politiche o religiose. Il chiaro riferimento anche di molti progetti di scala europea indirizzati a controllare questa particolare forma di polarizzazione è ai fenomeni di terrorismo islamico che hanno coinvolto diverse realtà urbane<sup>5</sup>.
- b) Il campo delle tipologie di violenza nelle città oltre ad essere più

5 Si possono citare tre progetti europei sulla polarizzazione: il BRIDGE (Building resilience to reduce polarisation and growing extremism), il BRaVE (Building resilience against violent extremism and polarisation) ed il GREASE (Radicalisation, Secularism and the Governance of Religion: European and Asian Perspectives).

complesso è *context-specific*. Sebbene i differenti tipi di violenza sempre più si sovrappongano e si intreccino si tende a categorizzarli anche secondo variabili spaziali, soprattutto quando policy makers e professionisti della sicurezza devono intervenire sul territorio per prevenirne o ridurne gli effetti. Può trattarsi di violenza *sociale* che, oltre a manifestarsi all'interno del privato delle famiglie come violenza di genere o su minori, include anche la violenza etnica o quella delle gang associate alla difesa di una identità anche territoriale; oppure può trattarsi di violenza *economica* motivata da guadagni materiali che si manifesta negli *street crimes* come le estorsioni, le rapine, i sequestri e lo spaccio degli stupefacenti. Dall'articolazione spaziale di tali categorie generali è anche possibile far derivare la costruzione delle mappe operative ad uso delle istituzioni con funzioni di prevenzione e controllo ma anche delle mappe mentali degli stessi residenti che attribuiscono a zone diverse della città specifici rischi, come quello del furto dell'auto, o dello scippo ecc.

- c) La particolare configurazione urbana del processo di costruzione sociale dell'insicurezza e del rischio. È ampiamente acquisito dalla riflessione sociologica che la questione dell'insicurezza sia anche legata alla percezione che dei fenomeni se ne ha e al senso nonché al peso che a questi fenomeni viene dato. La sicurezza e l'insicurezza quindi rientrano nella sfera della cosiddetta rappresentazione sociale della realtà alla quale Thomas ed il suo famoso teorema sulla *definizione delle situazioni* (Thomas & Znaniecki, 1968) ha attribuito per primo con chiarezza piena legittimità ed effettualità. Pur ammettendo cioè che si possa distorcere la realtà, come attesta l'ormai poco significativa correlazione tra insicurezza oggettiva e soggettiva, tra frequenze di fenomeni e atti criminosi e sentimento di timore o paura, ciò avrà comunque conseguenze reali. Tanto reali da condizionare fortemente i comportamenti sociali e, particolarmente negli ultimi anni, l'agenda della politica. Certamente quando si tratta di costruzioni sociali della insicurezza parliamo di qualcosa che risente di numerosi fattori e che si manifesta con diverse sfumature psicologiche, emozioni o stati d'animo, ed intensità (ansia, paura, timore, panico, terrore). Queste comportano diversi tipi di azione o reazione, di resilienza o di fuga, in base al fatto che la minaccia o l'evento dannoso o spiacevole siano presenti e certi oppure si tema soltanto il loro verificarsi. L'esito è una selezione di cosa sia da considerare pericoloso o rischioso, o più pericoloso e rischioso in presenza di una molteplicità

di fonti di rischio. Valutazioni collettive che risentono di fasi o di cicli, mutevoli nel tempo in definitiva. Ma socialmente costruito è anche il livello di tolleranza alla violenza che può variare considerevolmente a seconda di variabili quale genere o livello economico e culturale, quindi proiettarsi sul territorio creando geografie di aree differenti in base alle manifestazioni di resistenze, reazioni o adattamenti. Si tratta di una chiave di lettura che è applicabile in generale ma che assume come si è detto una particolare configurazione nei contesti urbani in quanto comprende e combina fattori che agiscono sia su vasta scala, anche globale, sia su scala locale in maniera specifica. Non c'è dubbio, come è stato da molti riconosciuto e affermato, che l'agenda dei media e quella della politica ma anche i toni che queste utilizzano nella definizione delle situazioni che implicitamente o esplicitamente anch'esse producono, giochino un importante ruolo nel creare un clima di insicurezza. In questo caso un doppio livello di analisi va condotto in base al fatto che i media e la politica locali non sono una mera cassa di risonanza di quelli nazionali ed internazionali ma possono produrre specifici frame di significato ed amplificare, ridimensionare o integrare le componenti della definizione della situazione. Ciò interagisce con fattori ancor più specificatamente locali come il livello di eterogeneità della popolazione e quindi il modo in cui tale diversità viene metabolizzata dal corpo sociale soprattutto in base alla sua stratificazione in livelli culturali. Anche la presenza o la forza di reti sociali e del livello di fiducia nei rapporti che in esse si possono sviluppare sono fattori con caratteri prettamente locali, che possono determinare sia forme di controllo preventivo sia soprattutto capacità di resilienza e reazione rispetto situazioni critiche. Relativamente a questa capacità di reazione assume significato il concetto di vulnerabilità in quanto stato associato alla possibilità più o meno grande di essere vittima di un crimine e in generale alla credenza di essere suscettibile di futuri esiti negativi. Contiene quindi sia una dimensione psichica – che riposa sull'idea di non poter proteggere sé stesso o di non essere capace di resistere alle aggressioni e può variare in base al genere e all'età – ed una dimensione sociale che emerge quando una persona non dispone delle risorse necessarie per affrontare le conseguenze della vittimizzazione. In questo caso sono l'educazione, l'appartenenza etnica ed il reddito ad influenzare maggiormente (Skogan & Maxfield, 1981) ma soprattutto l'inclusione, come si è detto, in reti sociali

di protezione del cui progressivo indebolimento molti sociologi, compreso Bauman, hanno scritto mettendo in relazione tale fenomeno, relativo soprattutto alle reti sociali tradizionali, al crescere del sentimento di insicurezza.

- d) Infine si possono considerare quelle variabili che Wirth aveva già individuato nel 1938 come tipiche degli insediamenti urbani, che sono la sua densità ed eterogeneità (Wirth, 1998), e che hanno innescato comportamenti e strategie securitarie specifiche basate sulla regolazione dei rapporti di vicinanza/lontananza (ad esempio l'allontanamento delle *classi pericolose* e degli strati più bassi della popolazione in aree residenziali periferiche o comunque de-centrate ecc.), oppure sugli effetti negativi degli spazi eccessivamente densi (ad esempio i luoghi pubblici affollati dove avvengono per lo più i borseggi) o all'opposto, eccessivamente desolati o vuoti (quelli privi di residenze e attività commerciali dove sono più frequenti forme di aggressione personale). Tale condizione di densità/rarefazione determinerebbe una maggiore incertezza nel controllo territoriale e quindi maggiori opportunità per i trasgressori come sostengono tra l'altro alcuni studi di Jean Remy e Liliane Voyé (Remy & Voyé, 1981). A tale incertezza del controllo territoriale contribuirebbe oggi il più complesso statuto giuridico di certi spazi urbani prodotti dai modelli di partenariato pubblico-privato che intervengono fisicamente sul territorio: creando ad esempio spazi pubblici controllati anche parzialmente dal privato o gestiti da questo. Forme legalizzate di privatizzazione o semi-privatizzazione dello spazio pubblico che si aggiungono alle territorializzazioni informali, quelle ad esempio delle enclave di gruppi criminali organizzati o dei gruppi connotati etnicamente che attivano a loro volta forme di controllo del territorio.

### **3.1 Sicurezza urbana come sicurezza dello spazio pubblico**

Da un punto di vista operativo, due sono i principali paradigmi relativi alla prevenzione del crimine: quello sociale e quello situazionale. La loro dicotomia costituisce un tema centrale di discussione politica riguardo la sicurezza urbana, anche se attualmente sembra aver perduto gran parte della sua efficacia critica in quanto il progressivo disinteresse verso la prevenzione sociale al quale prima si è fatto cenno, attestata dalla riduzione degli investimenti finalizzati e degli interventi riformatori del legislatore, sembra in effetti essersi tradotto in una conversione verso forme di preven-

zione della criminalità cosiddette *situazionali*. Secondo la prospettiva della prevenzione sociale il crimine è, soprattutto, il risultato di relazioni sociali e di potere e l'azione vera e propria di prevenzione consisterebbe nell'intervento in ambiti strutturali, attraverso politiche che favoriscono la giustizia e l'inclusione sociale nonché il benessere in diversi ambiti. Potremmo far rientrare nell'ambito della prevenzione sociale anche quelle specifiche azioni di prevenzione comunitaria (Garland, 1996) volte a rinsaldare le naturali attitudini difensive delle comunità appunto attivate da forme partecipative, associative o solidaristiche, orientate a ricostruire meccanismi di controllo sociale informale e in generale una più salda dimensione comunitaria. Diversamente l'approccio preventivo situazionale è basato sull'idea che l'organizzazione dello spazio potrebbe ridurre le condizioni di ricorrenza degli atti criminosi. Attraverso un procedimento che parte dall'analisi delle circostanze che conducono ad un tipo specifico di crimine, essa introduce cambiamenti di carattere gestionale o ambientale al fine di ridurre le possibilità che quel crimine accada. Pertanto, la prevenzione situazionale si concentra sul *setting* del reato, piuttosto che sugli autori degli atti criminali (Clarke, 1997), il che rinvia all'interesse crescente indirizzato verso la tematizzazione dell'insicurezza nello spazio pubblico (o al più nell'ambito residenziale pubblico). Verso tale ambito vi è stata una certa convergenza sia di una serrata azione legislativa che di discorsi tecnici e accademici ma anche di specifiche forme di interventi programmatici e pianificatori, se in questi includiamo quei modelli di interventi integrati connotabili come *site-specific*, ad esempio su scala europea gli Urban degli anni '90. Oggi è soprattutto ai recenti interventi di rigenerazione urbana che viene attribuita, raccogliendo quell'eredità, una specifica funzione di prevenzione dell'insicurezza. Se però la normativa è intervenuta solo di recente – e nel nostro paese con un certo ritardo rispetto agli altri paesi occidentali – i discorsi teorici di matrice sociologica o urbanistica sullo spazio pubblico sicuro e sulla possibilità di migliorarne in vari modi la qualità riducendone la pericolosità risalgono perlomeno a 50-60 anni fa. Una sostanziale concordanza si è avuta infatti nell'indicare l'origine nelle posizioni assunte dalla giornalista e attivista americana Jane Jacobs e dell'architetto e city planner Oscar Newman negli anni '60 e '70 del 900, anche attraverso pubblicazioni divenute seminali o comunque di riferimento per le prospettive che hanno aperto (Jacobs, 1961; Newman, 1972). Ma di queste e delle altre forme di prevenzione situazionale di matrice architettonico-urbanistica verrà fatto un

breve approfondimento di seguito, subito dopo aver trattato le novità che in tal senso hanno rappresentato una serie di leggi susseguite nell'ultimo decennio in Italia. Ci si riferisce in particolare al D.L. 14/2017 citato in una precedente nota che costituisce l'ultimo esito di un processo legislativo iniziato nel 2008 con il D.L. 42/2008 (il cosiddetto decreto Maroni), convertito e modificato dal successivo. Come si è detto questi decreti, poi convertiti in legge, hanno caratterizzato un processo decennale di ampliamento della platea dei soggetti e dei poteri funzionali alla tutela della sicurezza per la prima volta connotata esplicitamente come urbana, prevedendo modelli di sicurezza integrata locale supportata da forme pattizie di partecipazione di soggetti diversi e attribuendo maggiori poteri in tal senso al ruolo del sindaco. Questa dislocazione della tematizzazione e gestione della insicurezza al livello di governo locale si è ulteriormente spazializzata concentrando in gran misura le ipotesi di intervento ammissibili sullo spazio pubblico urbano e sulla criminalizzazione di molti comportamenti di cui tale spazio è il principale teatro. Su tali comportamenti si sono in tal modo indirizzate fondamentalmente delle strategie repressive ed interventi contenitivi. Ciò che possiamo dire complessivamente su queste leggi, che per inciso non possiamo attribuire ad una specifica formazione politico-ideologica data la loro trasversalità, è che hanno introdotto dei principi operativi fortemente selettivi sia dello spazio urbano sensibile che dei comportamenti considerati *devianti* e fonte di insicurezza, operando quindi una decontestualizzazione sia rispetto la complessità del tessuto sociale che di quello urbano. Per quanto riguarda l'accezione di spazio pubblico che tali leggi assumono come presupposto potremmo utilizzare per analogia la definizione proposta dalla New Urban Agenda delle Nazioni Unite del 2017 come «tutti i luoghi che sono di proprietà pubblica o di uso pubblico, accessibili e fruibili da tutti, liberamente e senza profitto». Il che significa includere strade, piazze, parchi e giardini, waterfront ecc. escludendo le attività commerciali e di servizio che insistono su questi spazi e ne costituiscono parte integrante. Si è creato in tal modo un paradosso: se per un verso tali attività vengono escluse dal legislatore dallo spazio pubblico come ambito da porre sotto controllo e difendere vengono per altro verso potenzialmente incluse dallo stesso legislatore come attori e promotori di sicurezza all'interno di quelle formazioni partecipative e pattizie che rappresentano la nuova strategia di controllo dal basso del proprio ambiente di vita e lavoro, in ciò richiamandosi al principio della *sorveglianza naturale* introdotta da Jane Jacobs. Contestual-

mente ed anche conseguentemente si pongono in secondo piano quelle azioni criminali che coinvolgono tali attività, come la rapina o l'usura, per concentrarsi e far fronte fundamentalmente a tutte le forme di *incivilities*, cioè a tutte quelle cause di *disordine fisico* (edifici abbandonati, cattiva manutenzione o vandalizzazione degli spazi e dell'arredo urbani, scritte sui muri, rifiuti abbandonati su strada ecc.) e di *disordine sociale* (comportamenti disturbanti o aggressivi verso residenti e passanti, conflitti tra gruppi, connessi in talune situazioni alla presenza di immigrati o nomadi, presenza di senza fissa dimora, accattonaggio, occupazione abusiva di immobili, tossicodipendenza, prostituzione di strada ecc.). Si tratta in definitiva di una selezione che rende esplicita la sintesi di Bourdieu precedentemente citata riguardo l'atteggiamento delle recenti politiche securitarie volto a concentrarsi sulle minacce più visibili e tangibili, su quelle che si manifestano con dei segni se pur differenzialmente percepibili, distribuiti nello spazio della città e nei contesti ristretti di vita quotidiana<sup>6</sup>, quelle che in altri termini possono essere affrontate per questa stessa ragione con più facilità e con una più ampia ricaduta in termini di consenso. Si tratta in altri termini di un'operazione estetica, di eliminazione visiva della marginalità sociale in nome del decoro urbano, espressione esplicita della legge questa. E il decoro, insieme alla percezione di insicurezza da parte dell'opinione pubblica, non è una categoria oggettiva ma soggettiva che trascende da qualsiasi giustificazione della norma con dati statistici in materia di criminalità urbana. Rinvia piuttosto a chiusure identitarie qualificando i soggetti in virtuosi e viziosi in un'operazione di rimozione delle nuove povertà anche al fine, anch'esso esplicito della legge, di valorizzare pezzi di città interessate dai flussi economici o turistici – di conseguenza rinunciando alla vivibilità di aree meno attrattive in tal senso. Evidente è l'influenza esercitata da quelle politiche di *tolleranza zero* introdotte negli anni '90 dall'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani e dalla teoria delle *finestre rotte* formalizzata da Kelling e Wilson (1982). In effetti il D.L 14/2017 fissa un obiettivo di enorme portata politica ed etica quale «l'eliminazione di fattori di marginalità sociale e di esclusione sociale nonché l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale» facendo riferimento a necessari interventi di rigenerazione urbana dei quali non si è avuto un riscontro significativo come esito concreto di strategie preventive. Piuttosto si è assistito ad una proliferazione di ordinanze spesso non giustificate, anche creative, che andavano a comprimere la libertà di movimento delle persone con strumenti come il Daspo urbano, origi-

6 Soprattutto a questo ambito e alla percezione dei segni di degrado si riferisce l'indagine Istat sulla *Sicurezza de i cittadini* pubblicata nel 2018 (ma riferibile agli anni 2015-16), <https://www.istat.it/it/files//2018/06/Report-Percezione-della-sicurezza.pdf> (ultima consultazione 09/02/2021).

nariamente previsto per hooligans e ultras del calcio, che escludono temporaneamente dall'accesso a determinati spazi pubblici una serie di soggetti e relativi comportamenti di scarsa o nessuna rilevanza penale (come quello dei lavavetri ai semafori, dei benzinai improvvisati, dei rovistatori nei cassonetti dei rifiuti ecc.).

### **3.2 Strategie di controllo dello spazio pubblico**

Volendo individuare alcuni principi chiave attraverso i quali interpretare e sintetizzare le differenti strategie di controllo dello spazio pubblico potremmo dire che questi si basano fondamentalmente sul concetto di *territorialità* e su quello di *visibilità* – anche se quest'ultimo in effetti più che rappresentare una categoria a sé stante è piuttosto una condizione di possibilità del primo, che risulta quindi essere determinante. Ci si riferisce quindi con territorialità, o più precisamente con il processo di territorializzazione, alla costituzione di aree particolari dello spazio, a quella attività di definizione di confini – sia attraverso marcatori fisici e simbolici sia tramite regole formali – che crea delle meglio definite posizioni relazionali tra chi è all'interno di tale territorio e chi si trova all'esterno. Sarebbe quindi questa regolamentazione a produrre sicurezza intrecciandosi anche con le definizioni di proprietà privata e di concessione d'uso dei territori e con quello di privacy che, legittimati da basi normative, attribuiscono diritti al controllo e alla protezione di tali territori. Per necessità di sintesi possiamo soltanto superficialmente citare come sia stato oltre che il terreno del diritto quello della etologia animale, della prossemica e della psicologia sociale, particolarmente fertile tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, quello nel quale questo approccio abbia affondato le sue radici teoriche, negli studi di Stuart Hall (1966), per trasferirsi poi nei campi delle scienze sociali e del progetto. Dalle articolazioni dell'idea di territorio che questi e numerosi altri autori hanno prodotto è in gran misura possibile comprendere e comparare come si è detto le diverse strategie securitarie. Al di là delle differenze presenti in queste articolazioni è comunque possibile individuare in tutte una sorta di gradiente spaziale che comprende a) uno spazio intimo e personale, quello che può coincidere anche con il corpo individuale b) degli spazi di interazione familiare all'interno della abitazione privata c) degli spazi semi-privati di interazione sociale (condomini ecc.) d) degli spazi pubblici, del quartiere, della città ecc. e) spazi di scala ancora più vasta fino alla scala globale.

All'interno di tale schema ad esempio lo spazio personale diventa una forma di territorio mobile legato allo spostamento del corpo individuale nello spazio ed un modo per distinguere i comportamenti dell'altro come più o meno minacciosi a seconda del grado di familiarità che l'individuo ha con esso e della sua posizione rispetto tale spazio, percepita come intrusione o pericolo quando uno sconosciuto è troppo vicino e l'invade in assenza di giustificazioni quali l'affollamento in uno spazio limitato (nei mezzi pubblici ad esempio). Spiegherebbe inoltre quelle tattiche securitarie (*routine security precautions* o *security tips*) che l'individuo utilizza muovendosi nello spazio pubblico, come il portare una borsa o il portafogli dal lato meno accessibile ad eventuali malintenzionati, quello ad esempio del muro o delle vetrine lungo le quali si preferisce camminare. Già a partire da questa scala spaziale elementare la pratica della territorializzazione si declina attraverso il parametro della distanza/prossimità che ci permette di comprendere strategie securitarie adottate anche alle scale diverse e più ampie rispetto quella dell'individuo. Il distanziamento sociale ad esempio che ha accompagnato la periferizzazione residenziale di determinati gruppi sociali o di fenomeni *n.y.m.b.y.*, reazioni in gran misure emotive di rifiuto e respingimento di fonti di insicurezza anche di tipo ambientale. Ma si declina anche attraverso azioni di apertura/chiusura, soprattutto ma non soltanto quando a livello urbano è meno praticabile il distanziamento spaziale per la compattezza e la densità delle città. È in questo modo che si viene a creare quel paesaggio composto da *mondi paralleli* abitato da comunità differenti, quel mosaico di ghetti, zone di contenimento e aree residenziali esclusive ed enclave fortificate destinate all'upper-class che Davies descrive nel suo *Ecology of Fear* (Davies, 1999) riferendosi alla città di Los Angeles. Mondi alla cui chiusura hanno contribuito sia le logiche neoliberiste dell'urbanistica che la specializzazione dell'architettura e del disegno industriale – quest'ultima ad esempio con l'introduzione di oggetti di arredo urbano creati appositamente come deterrente delle *incivilities*, quali la panchina a dorso d'asino per dissuadere gli homeless dalla frequentazione e l'uso dei giardini pubblici.

La strategia della territorialità è trasversale quindi tanto alla logica della progettazione e della regolamentazione dell'uso dello spazio quanto a quella sviluppata all'interno del corpo sociale. È sociale quando si basa su un sistema *naturale* di selezione e controllo dei rapporti fondati sulla riconoscibilità e sulla omogeneità sociale o sulla fiducia. Si trasforma in progettuale e regolamen-

tativa quando si propongono azioni di empowerment comunitario oppure composte alchimie di mixing socio-abitativo – forma questa di determinismo ambientale risultata da numerosi studi inefficace rispetto i suoi ambiziosi obiettivi in quanto la prossimità spaziale non significa affatto spessore sociale e spesso conduce a un ripiegamento su sé stessi e ad una chiusura dei gruppi differenti per reddito e capitale sociale. É ancora sociale quando riproduce quella visibilità naturale negli ambiti di vita e nei quartieri urbani dovuta ad uno spazio pubblico animato, pieno di gente e caratterizzato da una mixité funzionale, di attività commerciali e di altro tipo come prefigurava Jane Jacobs o quando questa è resa possibile da un adeguato disegno urbanistico e architettonico in modo da rendere ben definita e leggibile la composizione di spazi distinti in privati, semi-privati, semi-pubblici e pubblici realizzabile preferibilmente nei comparti di edilizia residenziale pubblica come ha indicato Oscar Newman.

Lo spazio pubblico rappresenta come si è detto una delle possibili forme di territorio, quella di libero accesso per tutti e quindi più difficilmente controllabile, anche perché è il campo di possibili *personalizzazioni* temporanee da parte dei singoli individui o piccoli gruppi. É inoltre il principale spazio di possibilità delle routine individuali, ed in quanto tale ha stimolato lo sviluppo di specifiche teorie e strategie che si occupano di sicurezza e controllo del territorio: oltre quella specificatamente indicata come *situazionale* di cui si è detto si possono citare la *routine activity theory* (Cohen & Felson, 1979) o la *crime patterns theory* (Brantingham & Brantingham, 1998), che fanno parte della famiglia delle *crime opportunity theory* influenzate in varia misura da un approccio criminologico. Il presupposto di tali teorie infatti considera se pur in vario modo la ricorrenza di un crimine come la combinazione di almeno due fattori: la motivazione e la razionalità di un criminale ed un obiettivo adatto anche in base a condizioni di tempo e spazio. Tali condizioni sarebbero in gran misura determinate dai tempi e dagli spazi delle attività routinarie, come mangiare, dormire, lavorare o divertirsi, che si svolgono in un numero ridotto di luoghi ed in tempi perlopiù determinati, quindi prevedibili e per questo vulnerabili. Si può ritenere estremamente esigua la ricaduta di tali teorie nelle policy e nelle prassi securitarie pubbliche e private alla luce della riduzione delle varie possibili modalità di prevenzione situazionale alla quasi esclusiva applicazione di tecnologie di videosorveglianza.

#### 4. In conclusione: evitare gli effetti sociali perversi della securizzazione

Non prendere in considerazione il problema della sicurezza/insicurezza nelle città secondo una prospettiva realmente integrata e radicale dal punto di vista della riduzione delle sue *cause prime* potrebbe comportare con una certa probabilità la riproduzione di ineguaglianze nella distribuzione del rischio e dell'insicurezza come effetto controintuitivo proprio delle azioni politiche securitarie. La storia della distribuzione del rischio mostra come, al pari della ricchezza, rispetti il modello di stratificazione in classi: con la ricchezza che si accumula all'estremità superiore della scala sociale ed il rischio in quella inferiore. E con la ricchezza (in termini di reddito, potere o educazione) la sicurezza in tutte le sue forme si può ottenere più facilmente, anche acquistandola. È una storia che anche l'attuale situazione di pandemia sembra confermare. Ma si è anche constatato come in generale teorie e logiche sottese alla pratica del progetto e alle policy orientati a rafforzare uno stato di sicurezza in effetti producano sicurezza solo per alcuni gruppi sociali a scapito di altri gruppi, anzi in molti casi aumentino il livello di insicurezza percepita di questi ultimi. Si è fatta questa considerazione facendo riferimento tra l'altro alle leggi recenti sulla sicurezza delle città che, orientandosi prevalentemente sul mantenimento del decoro soprattutto nelle aree centrali e simboliche, si curano di non indebolirne l'attrattività turistica a scapito di altre aree. In tal senso è colpevole anche la riflessione teorica che su questo tema ha prodotto un gran volume di indagini considerando il turismo ed il turista esclusivamente come target delle politiche securitarie e trascurando la possibilità di indagarne il ruolo di co-produttori di sicurezza<sup>7</sup>. Ancora di effetti ineguali di tali politiche o perlomeno di loro inefficacia bisogna parlare non solo di fronte alla distribuzione di aree differenziate per livello di sicurezza in base a differenti diritti di proprietà o uso del suolo e differenti capacità tecnologiche ma anche considerando il possibile rafforzamento dello stigma negativo delle aree selezionate da programmi di rigenerazione dovuto proprio all'etichettamento di queste come *a rischio o fragili o socialmente degradate* ecc.

Tra gli effetti perversi bisogna infine aggiungere anche quelli di natura economica e finanziaria, relativi ai costi diretti e indiretti tanto dell'insicurezza che delle relative azioni volte al controllo, particolarmente poco tematizzati anche per le difficoltà di valutazione, ma comunque rilevanti in termini *trasferimento* di beni e

7 Come dimostrerebbero alcuni casi, tra cui quello di Bari, nei quali lo sviluppo dell'affitto a breve termine incentivato da alcune piattaforme di prenotazione turistica in aree ritenute rischiose come il suo centro antico è coinciso con un netto calo degli episodi di microcriminalità, tipologia che incide maggiormente sulla percezione dei luoghi e sulla loro attrattività.

risorse sottratte alle vittime ma anche di finanziamenti drenati dai sistemi e dalle politiche securitarie a danno di altri ambiti fondamentali della vita sociale.

### Riferimenti bibliografici

- Amendola G., a cura di, *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Napoli, Liguori Editore (2003).
- Amendola G., a cura di, *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Napoli, Liguori editore (2008).
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli (2002).
- Beck U., *Risk Society. Towards a New Modernity*, Londra, Sage Publications (1992).
- Brantingham P.J., Brantingham P.L., "Environmental Criminology: From Theory to Urban Planning Practice", *Studies on Crime and Crime Prevention*, n.7 (1998), pp.31-60.
- Clarke R.V., editor, *Situational Crime Prevention: Successful Case Studies*, Monsey-N.Y., Criminal Justice Press (1997).
- Cohen L.E., Felson M., "Social Change and Crime Rate Trends: A Routine Activity Approach", *American Sociological Review*, vol.44, n.4 (1979), pp.588-608.
- Davies M., *Ecology of Fear. Los Angeles and the Imagination of Disaster*, New York, Vintage Books (1999).
- Galtung J., "Violence, peace and peace research", *Journal of Peace Research*, vol.6, n.3 (1969).
- Garland D., "The limits of the Sovereign State", *The British Journal of Criminology*, vol.36, n.4 (1996), pp.445-65.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino (1994).
- Hall E.T., *The Hidden Dimension*, New York, Doubleday (1966).
- Jacobs J., *Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House (1961).
- Kelling G.L., Wilson J.Q., "Broken Windows: The police and neighborhood safety", *Atlantic Monthly*, (1982), pp.29-38.
- Newman O., *Defensible space: Crime prevention through urban design*, New York, Macmillan (1972).
- Remy J., Voyé L., *Ville, ordre et violence. Forme spatiales et trans-action sociale*, Paris, PUF (1981).
- Skogan W.G., Maxfield M.G., *Coping With Crime - Individual and*

*Neighborhood Reactions*, Thousand Oaks, CA, Sage Publications (1981).

Talia A., *Statale 106. Viaggio sulle strade segrete della 'Ndrangheta*, Roma, Minimum Fax (2019).

Thomas W.I., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di comunità, Milano (1968).

United Nations Human Settlements Programme-UNHSP, *Enhancing Urban Safety and Security: Global Report on Human Settlements* (2007).

Wirth L., *L'urbanesimo come modo di vita*, Roma, Armando editore (1998).